

Seminari di Neuropsichiatria Psicoterapia e Gruppo Analisi

Ospite d'onore Prof. Ignazio Majore
Dedicati alla memoria del Dr. Patrick De Maré e del Prof Luigi Frighi e del Prof. Gianfranco Tedeschi e del Prof. Bruno Callieri

Organizzati dal Prof. Rocco Antonio Pisani
presso le Edizioni Universitarie Romane

Raccolta Testi a cura di
[Antonella Giordani](#) e [Anna Maria Meoni](#)

Seminario 17 aprile 2019

“Da Otto Gross a Elisabeth Severn: declinazioni poco conosciute della Psicoanalisi” di Prof. Giuseppe Zanda

Coordina dott.ssa Giuseppina Colangeli

(t) testo di relazione fornito dal relatore e registrazione vocale del dibattito in corso di stampa
da registrazione vocale (r).

In questa relazione vorrei 1) proporre alcune riflessioni di carattere generale sulla storia e sulla storiografia della psicoanalisi, 2) presentare i presupposti del mio modo di studiare la storia della psicoanalisi e, infine, 3) fare qualche osservazione sul mio libro *Luci e ombre. Protagonisti noti (e meno noti) della storia della psicoanalisi*, nel quale, come dice il titolo di questo contributo, parlo, tra gli altri, di Otto Gross e di Elisabeth Severn.

A causa del tempo a nostra disposizione – è giusto che ci sia un limite anche per evitare che i presenti comincino a sbadigliare – le mie argomentazioni avranno la forma di appunti, di spunti di riflessione, e lasceranno in gran parte non definiti e aperti i temi che intendo affrontare.

1.

Premetto che molto di questa prima parte l'ho tratto dall'articolo di Elisabeth Young-Bruehl e Murray M. Schwartz *Why Psychoanalysis Has No History* (Perché la psicoanalisi non ha storia), comparso su «American Imago» nel 2012.

Prima o poi arriva il momento in cui un dato settore della cultura ha formato la sua storia. Col passare del tempo la storia di quel settore può diventare oggetto di scrittura (*history-writing*) e questa scrittura può diventare, a sua volta, l'oggetto di successive riflessioni e critiche. La narrazione (*narrative*) degli scritti sulla storia – cioè le riflessioni e le critiche su di essa – costituisce ciò che intendiamo con il termine di “storiografia”.

Una questione storiografica centrale è: In che modo la rappresentazione del passato è influenzata dai desideri attuali? Che, in termini psicoanalitici diventa: In che modo i desideri attuali, influenzati dai desideri passati, costruiscono una data storia?

E non è solo una questione – quella dei desideri attuali – personale, che riguarda, cioè, questo o quello storico. È, piuttosto, una questione culturale più generale, che riguarda quali tipi di desideri e di storie sono sollecitati o permessi in un dato periodo storico (vedi anche l'Appendice).

Per non complicare troppo il mio discorso, oggi mi limiterò a trattare questa tematica limitatamente al campo della psicoanalisi freudiana.

Nel 1956, anno del centenario della nascita di Freud, il mondo psicoanalitico e il mondo della cultura si arricchirono di due fonti documentarie, destinate a diventare in seguito le pietre miliari della storia e della storiografia della psicoanalisi. Ricordiamoci che, dopo la Prima Guerra Mondiale, la psicoanalisi era ancora lontana dall'essere considerata una disciplina scientifica. Era, piuttosto, diventata, citando l'espressione del poeta inglese Wystan H. Auden nella poesia *In Memoriam Sigmund Freud* (1940), «*a whole climate of opinion*» (un'opinione diffusa / un modo di pensare).

Le due fonti documentarie, a cui mi riferisco, sono:

1) la biografia di Freud in tre volumi *Vita e opere di Freud (The Life and Work of Sigmund Freud)* (1953-1957) di Ernest Jones,

2) le *Opere di Freud (Standard Edition of the Complete Psychological Works of Sigmund Freud)* (1953-1974), tradotte da James Strachey.

La successiva pubblicazione di alcuni libri, che non erano di matrice psicoanalitica, ma che ebbero un rilevante impatto socio-culturale e politico principalmente nel mondo occidentale, fece sì che, a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, la psicoanalisi cominciò ad avere «una storia paragonabile alla storia di altre discipline» (Young-Bruehl e Schwartz, 2012).

Tra questi libri vanno menzionati:

1) *La vita contro la morte (Life Against Death)* di Norman O. Brown (1959),

2) *Freud moralista (Freud: The Mind of the Moralizer)* di Philip Rieff (1959),

3) *Eros e civiltà (Eros and Civilization. A Philosophical Inquiry into Freud)* di

Herbert Marcuse (1955),

4) *The Liberal Imagination (L'immaginazione liberale)* di Lionell Trilling (1950).

Tuttavia, già da molto prima del 1956 erano comparsi scritti sulla storia della psicoanalisi, in particolare ad opera dello stesso Freud. Nel 1914 Freud aveva pubblicato *Per la storia del movimento psicoanalitico* e nel 1924 una sua *Autobiografia*. In entrambi i casi Freud adottò un metodo di scrivere la storia che, in seguito, sarebbe stato chiamato “psicobiografico”, cioè tentò di psicoanalizzare le disposizioni psicologiche sue e dei suoi collaboratori, che, a suo parere, erano alla base delle loro diverse teorie e pratiche personali.

D ogni modo, sino alla fine degli anni Ottanta la storia della psicoanalisi si ritrovava quasi esclusivamente all'interno di biografie di Freud e, negli anni successivi, anche nelle biografie di freudiani di seconda generazione, come Anna Freud e Melanie Klein.

Nel complesso si può affermare, quindi, che, anche se a partire dalla fine degli anni Cinquanta furono pubblicati alcuni libri di storia della psicoanalisi non biografici, non psicobiografici, non “agiografici”, il modo principale in cui veniva raccontata la psicoanalisi fu quello psicobiografico. E se, da una parte, per gli psicoanalisti la biografia di Freud scritta da Jones diventò, per quanto riguardava la storia del movimento, il testo di riferimento, una sorta di monumento commemorativo, che univa nel lutto i seguaci del genio viennese, dall'altra, l'opera del gallese divenne oggetto di numerose critiche. Negli anni Sessanta, infatti, anche come reazione all'eccessiva idealizzazione della figura di Freud, cominciarono ad essere pubblicati articoli e libri di critica nei suoi confronti, che non esaltavano la sua grandezza, ma prendevano in esame il danno provocato dalla psicoanalisi agli individui – in particolare alle donne – e alla cultura.

In linea con quest'ultima notazione, Irvin Yalom, noto psichiatra, psicoterapeuta e scrittore di bestseller americano, ha scritto ne *Il dono della terapia (The Gift of Therapy)*, pubblicato nel 2002: «Criticare ferocemente Freud è diventato di moda. Nessun lettore contemporaneo può sfuggire alle recenti critiche aspre che condannano la teoria psicoanalitica in quanto datata, allo stesso modo della cultura da cui è sorta. La psicoanalisi viene attaccata come una pseudoscienza basata su un paradigma scientifico fuori moda, eclissato dai recenti progressi della neurobiologia del sogno e della genetica della schizofrenia e dei disturbi affettivi. Inoltre, i critici sostengono che è una fantasia umana dominata dal maschio, al confine col sessismo, ed è costruita su storie di casi distorte e su osservazioni inaccurate, a volte immaginarie» (Yalom, 2002, ed. it., p. 213).

Su un analogo piano possiamo mettere il libro *Freud e i suoi seguaci (Freud and his Followers)* di Paul Roazen, pubblicato nel 1975 (trent'anni prima del libro di Yalom), nel quale venivano evidenziate le “patologie” di Freud e dei vari freudiani.

In un certo senso, la prospettiva di Roazen corrispondeva al modo in cui si era andata sviluppando la psicoanalisi, diventata nel secondo dopoguerra un vero e proprio campo di battaglia, sul quale si affrontavano singoli individui e scuole di pensiero. Alcune scuole divennero scismatiche mentre la maggior parte, anche se con qualche disagio, restò fedele all'ortodossia sotto l'ampia etichetta di “psicoanalisi freudiana”. A proposito di quelle turbolenze, cui seguì un certo disorientamento nel mondo psicoanalitico, vorrei anche ricordare che una delle scuole rimaste “fedeli” si autodefinì “psicoanalisi kleiniana” e che, alla fine degli anni Sessanta, in Francia scoppiò la controversia sul “ritorno a Freud” di Lacan.

È giusto anche sottolineare che allo sviluppo disordinato e controverso del movimento psicoanalitico contribuirono una serie di traumi, che influenzarono in modo determinante la psicoanalisi stessa e gli scritti storici su di essa. Tra i principali fatti traumatici vissuti dalla psicoanalisi vanno ricordati: 1) gli scismi al suo interno fin dai primi tempi, 2) la morte di Freud, 3) la diaspora degli psicoanalisti europei.

Ad ogni modo, negli anni successivi alla pubblicazione della biografia di Jones e indipendentemente da questa, la psicoanalisi si sviluppò lungo due principali linee.

La prima, sostanzialmente in continuità con la narrazione di Jones, ebbe come riferimento principale il voluminoso *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi (The Psychoanalytic Theory of Neurosis)* di Otto Fenichel, che era stato pubblicato nel 1945, e, in seguito, prese corpo in numerosi lavori, che si rifacevano alla cosiddetta “psicologia dell'Io”, tra i quali va specialmente ricordato *Infanzia e società (Childhood and Society)* di Eric Erikson del 1950. I “freudiani classici” si collocarono sostanzialmente lungo questa linea.

Quelli che si mossero lungo la seconda linea, quella critica, che comprese anche coloro che come Eric Fromm furono chiamati neo-freudiani, ebbero – anche a causa dell'autorità di Freud, spesso definita autoritarismo – molte difficoltà a far conoscere il loro sapere profondamente divergente, cosicché rimasero marginali fino a che i loro seguaci non riuscirono a “riportarli alla luce”. Tra queste personalità critiche ricordiamo principalmente Ferenczi, Klein, Fairbairn, Bowlby, e, più tardi, Winnicott, Sullivan e Kohut. Nel frattempo la psicoanalisi aveva esteso, non senza aspri contrasti, la sua influenza su un'ampia gamma di studi umanistici e di discipline sociali, come la letteratura, la storia, la storia dell'arte, la filosofia, la sociologia e l'antropologia.

Come sopra accennato, anche dopo la biografia di Jones la scrittura della storia della psicoanalisi continuò a seguire come metodo principale quello psicobiografico.

La pubblicazione di molte memorie di analisti e di molte biografie di collaboratori e di critici di Freud rafforzarono questa tendenza. Invece, furono pubblicate ben poche storie intellettuali o istituzionali e, fino a non molto tempo fa, in ben pochi casi ci si è sforzati di scrivere storicamente sulla psicoanalisi in quanto istituzione – o in quanto movimento – all’interno di un contesto sociale, politico e culturale più ampio, e ciò malgrado la sua profonda influenza in questi campi (e viceversa).

A partire dagli anni Settanta, però, l’accresciuto interesse per lo studio della psicoanalisi negli ambienti accademici e negli studiosi non di formazione analitica favorì un certo cambiamento della situazione e si evidenziarono tre differenti approcci alla psicoanalisi e alla sua storia, dovuti a una serie di fattori: 1) le diverse ortodossie degli istituti di training, talvolta scissi al loro interno; 2) il recepimento più “cosmopolita” della psicoanalisi in certi ambienti accademici; 3) gli antagonismi derivati dalla tendenza di molti settori culturali a criticare o ad attaccare il carattere e le motivazioni di Freud. Si ebbero, così, alla fine degli anni Ottanta e Novanta le cosiddette *Freud Wars* (guerre freudiane), che videro fronteggiarsi gli uni contro gli altri studiosi e pseudo-studiosi e contribuirono al declino della psicoanalisi come teoria e come pratica in un clima culturale, che era già orientato sempre più ad accogliere gli approcci nosologici e farmacologici ai disturbi mentali.

2.

Il mio interesse per la storia della psicoanalisi è nato non tanto e non soltanto dall’interesse per lo sviluppo della psicoanalisi in quanto disciplina scientifica, o in quanto teoria del funzionamento dell’apparato psichico, ma, piuttosto, dalla curiosità di conoscere qualcosa di più sulla vita degli uomini e delle donne, che, a partire dagli albori dello sviluppo della creatura freudiana in avanti, fecero della psicoanalisi il centro della loro professione, o di una parte importante di essa. Il mio interesse si è focalizzato principalmente a) sulle vicende esistenziali di personaggi poco noti, b) sul contesto storico e culturale in cui vissero, e c) sui rapporti interpersonali, che ebbero sia con altri psicoanalisti che con gli amici, con i conoscenti e con altre persone, che rivestirono un ruolo rilevante nella loro vita.

Cerco di spiegare meglio il mio percorso concettuale.

Ricordo che, agli inizi degli anni Ottanta, acquistai il libro *Storia della psicoanalisi* di Reuben Fine, un tomo voluminoso che presi in mano con grande emozione. La prefazione dell’Autore comincia così: «Da trattamento iniziale di una giovane isterica nel 1880, la psicoanalisi si è trasformata sino a divenire profonda teoria psicoterapeutica, sistema psicologico generale, filosofia di vita e, in tutti i campi, una delle maggiori forze intellettuali del ventesimo secolo. Questo libro si propone di seguire le tappe di questa eccezionale trasformazione» (Fine, 1979, ed. it.,

p. 9). Oggi non saprei dire con precisione cosa mi aspettavo dalla sua lettura. Sta di fatto che riuscii a leggerne solo qualche capitolo iniziale. Ora so che il mio fu un giudizio superficiale, allora però quel libro mi sembrò soltanto noioso.

Invece, negli anni ho riservato un trattamento ben diverso a un altro libro, di cui entrai in possesso all'inizio degli anni Settanta, poco più di dieci anni prima del libro precedente. Mi riferisco a *La scoperta dell'inconscio* di Henry Ellenberger, che ho letto, e soprattutto consultato, più volte senza mai annoiarmi. Anche di questo libro voglio riportare l'inizio della prefazione dell'Autore: «Questo libro si propone di presentare la storia della psichiatria dinamica che opera con metodologia scientifica, e di offrire un'esposizione particolareggiata e obiettiva dei grandi sistemi della psichiatria dinamica, soprattutto quelli di Janet, di Freud, di Adler e di Jung. Inoltre esso offre una propria interpretazione degli avvenimenti e dei sistemi stessi, basata sulla considerazione dell'ambiente socioeconomico, politico e culturale dei pionieri, della loro personalità, e dell'importanza assunta da taluni pazienti nello sviluppo della psichiatria dinamica» (Ellenberger, 1970, ed. it., p. IX).

Perché questo libro destò e ancora desta così intensamente il mio interesse? Perché lo riprendo in mano sempre con piacere? Credo di essere rimasto affascinato dalla sua vitalità o, per meglio dire, dalla “vita” che in esso si respira, e di sentirmi tuttora particolarmente arricchito dalla sua prospettiva storica e culturale nonché dall'enorme mole di dati e di informazioni, che l'Autore presenta senza pregiudizio alcuno.

Ma è stato un terzo libro che ha, per così dire, dato il “la” al mio personale modo di studiare la storia della psicoanalisi. Mi riferisco alla raccolta delle *Lettere tra Freud e Jung* (1906-1913), curata da William McGuire e pubblicata in Italia nel 1974. All'inizio della Presentazione all'edizione italiana scritta da Cesare Musatti leggiamo: «William McGuire, il curatore della presente raccolta, riferisce che Jung, interpellato sopra questo carteggio, pur senza averlo personalmente riesaminato aveva ripetutamente affermato trattarsi di lettere personali senza vero interesse scientifico. Il giudizio non è stato condiviso da coloro che hanno in seguito potuto vedere le lettere e che, mossi da profondo interesse per la personalità e il pensiero di Freud e di Jung, sono giunti – superando non poche difficoltà, riserve e diffidenze – a questa pubblicazione» (Musatti, 1974, p. VII).

Non vi è alcun dubbio che il carteggio Freud-Jung costituisce una miniera di informazioni. Al di là dell'essere una sorta di diario delle vicissitudini dell'“amicizia” tra quei due uomini di scienza – amicizia finita, come si sa, in modo brusco e drammatico – esso contiene una grande quantità di dati riguardanti temi psicoanalitici (“scientifici”) teorici e clinici, notizie personali e familiari (su salute, lavoro, viaggi, incontri, eccetera), questioni organizzative (su associazioni, società scientifiche,

congressi, eccetera), ma soprattutto – ed è ciò che più ha destato il mio interesse – riferimenti, commenti e giudizi su un gran numero di persone (medici, psicologi, psichiatri, psicoanalisti, pazienti, eccetera), con i quali quei due uomini di volta in volta avevano a che fare per i più diversi motivi professionali.

Nel carteggio Freud-Jung si ritrovano, in mezzo a tutto il resto, anche i resoconti di problemi scientifici mai risolti (ad esempio, la questione dell'occultismo e del paranormale), di casi clinici affrontati in modo problematico, per non dire opinabile (ad esempio, il caso dell'inquieto e geniale, ma morfinomane e cocainomane, Otto Gross), di vicende sessuali cariche di implicazioni personali e professionali (la relazione di Jung con la giovane Sabina Spielrein), e potrei continuare a lungo con questo elenco.

Come dirò anche più avanti, fu più di dieci anni fa che il caso “Gross”, così come è presentato nelle lettere tra Freud e Jung, mi fu da stimolo ad intraprendere uno studio sistematico di un certo numero di protagonisti – il più delle volte passati nel dimenticatoio – della “preistoria” della psicoanalisi. Le difficoltà, le perplessità, gli errori, le ipocrisie e anche le falsità del creatore della psicoanalisi e del suo “principe ereditario” a proposito di Gross mi sembrarono prove evidenti della zona d'ombra, spesso presente nel loro *modus operandi*, ma che la storia e la storiografia psicoanalitiche, che conoscevo, avevano per lo più nascosto.

Vorrei anche aggiungere che tra le fonti, alle quali, in seguito, ho attinto nelle mie ricerche storiche, un posto di rilievo hanno avuto altri due epistolari freudiani. Mi riferisco alla *Corrispondenza Freud-Jones* (1908-1939) e alle *Lettere tra Freud e Ferenczi* (1908-1933). Anche in questi casi si tratta di documenti di estremo interesse per quanti sono interessati a conoscere l'intreccio tra lo sviluppo delle idee, i problemi personali e il contesto socio-culturale in cui vissero i pionieri della psicoanalisi.

3.

Ogni libro nasce da una o più idee, che hanno a che fare con la causa e lo scopo per cui viene scritto. Il mio libro *Luci e ombre* raccoglie otto saggi, ispirati a otto protagonisti, noti e meno noti, della storia della psicoanalisi, scritti a partire dal 2008, alla base dei quali vi sono per lo meno otto diverse idee di partenza con otto diversi scopi.

La pubblicazione di un libro è un po' come la nascita di un bambino. Non a caso si usa il verbo “partorire” per indicare la nascita di un'idea dalla mente dell'uomo e anche la nascita di un'opera (letteraria, musicale, figurativa, o altro) da un'idea o da una ispirazione, idea e ispirazione che, forse, sono la stessa cosa.

I bambini sono il futuro dell'umanità. I nostri figli sono il nostro futuro e, che lo sappiano o non lo sappiano, che lo vogliano o non lo vogliano, saranno la testimonianza vivente di noi, anche dopo che siamo morti.

Pubblicare un libro, quindi, è come avere un figlio e causa un'esperienza emotiva analoga a quella della nascita di un bambino, e non solo nel padre o nella madre del libro, ma anche in chi gli o le vuole bene (parenti, amici, conoscenti, eccetera).

Quindi, mi auguro che non vi sorprenderete – né vi seccherete – se oggi in questa relazione troverete segni di soddisfazione, di orgoglio, di amor proprio e di sano – spero sano – narcisismo. Proprio come accade quando un genitore viene invitato a parlare del suo bambino nato da poco.

La costruzione di *Luci e ombre* ha una storia particolare. Continuando ad utilizzare la metafora della nascita di un bambino, devo dire che in questo caso la gravidanza è stata molto lunga – sicuramente più di dieci anni – e che il frutto finale è il risultato di una sorta di superfetazione, svoltasi a più riprese in un periodo – lo ripeto – lungo più di dieci anni.

Se un libro è come un figlio, allora questo libro è un po' come otto figli: una bella famiglia numerosa, come quella nella quale sono nato.

A questo punto vorrei spendere qualche parola sui fatti, che mi spinsero a scrivere il primo saggio, quello su Otto Gross. Per inciso, ricordo che allora – eravamo all'inizio del 2008 o forse alla fine del 2007 – Gross era un illustre sconosciuto anche per la maggior parte dei cultori della psicoanalisi. Solo qualche anno dopo, nel 2011, il film di David Cronenberg *Un metodo pericoloso*, nel quale si parla della relazione amorosa tra Carl Gustav Jung e la sua giovane paziente Sabina Spielrein, lo ha fatto conoscere al grande pubblico.

Tornando alla genesi del saggio su Gross, successe qualcosa di questo genere: eravamo nei primi anni di questo terzo millennio e non riuscivo a suscitare interesse per le tematiche connesse alla tossicodipendenza nei componenti del gruppo dell'associazione lucchese “Materiali per il piacere della psicoanalisi”, di cui faccio parte da circa quarant'anni. Le tossicodipendenze, le droghe o, come si sarebbero chiamate in seguito, le dipendenze patologiche, non rientravano negli interessi di quel gruppo di psicoterapeuti a orientamento dinamico. Forse, come quasi tutti allora, anche loro pensavano che la tossicodipendenza fosse fondamentalmente un problema sociale.

Il mio modo di considerare tutta la questione, invece, era molto diverso. Da più di dieci anni lavoravo in un SerT, e in quegli anni avevo fatto tante esperienze e avevo appreso tante nozioni, per cui consideravo molto importanti e interessanti –

oltre che attuali – la psicopatologia e la psicomodinamica delle condotte tossicomane, comprese le cosiddette dipendenze comportamentali, senza droga.

Ma le mie proposte di dedicare almeno un seminario o uno dei nostri convegni alle dipendenze patologiche cadevano puntualmente nel vuoto tra i colleghi e gli amici, psicoterapeuti e analisti, che componevano il mio gruppo. Cominciai, allora, a chiedermi se alla base del loro rifiuto ci fosse qualche motivo, che so, legato proprio alla teoria e alla pratica psicoanalitiche, così come in genere erano conosciute. Mi chiesi, allora, cosa avevano scritto Freud e Jung a proposito della droga. La consideravano una patologia psichiatrica o un problema sociale? Pensavano che la psicoanalisi fornisse una tecnica idonea a curarla?

Sentivo l'esigenza di avere una risposta e, così, cominciai a documentarmi. Trovai molto materiale, oltre l'epistolario Freud-Jung, ma, soprattutto, fui colpito dal ruolo che Otto Gross aveva avuto nell'atteggiamento di Freud e di Jung nei confronti delle tossicodipendenze, e su questo pensai di scrivere quel saggio.

Ecco per quale motivo mi saltò in testa l'idea di scrivere su Otto Gross. E per quanto riguardò gli altri personaggi? Che legame c'è stato – se c'è stato – tra un personaggio e l'altro? Provo a presentarvi tutta la faccenda come mi sembra che sia svolta dentro di me.

Dopo Gross scrissi il saggio su Fritz Wittels. In quel tempo mi stavo interessando alle espulsioni e alle dimissioni dal movimento psicoanalitico nei primi tempi della sua fondazione: il primo ad essere espulso intorno al 1908 era stato quasi sicuramente proprio Gross, mentre nel 1910 Wittels era stato il secondo. Poi, nei primi anni Venti Wittels fu riammesso nella Società Psicoanalitica di Vienna e divenne un analista "ortodosso". A determinare il ritorno di quel figliol prodigo fu l'analisi fatta con Wilhelm Stekel, che, a sua volta, si era dimesso dal gruppo freudiano nel 1912.

A quel punto, per me fu naturale, sapere di più su Stekel e, così, intorno alla sua controversa figura, scrissi il terzo saggio. Credo che valga la pena ricordare che in quegli anni "ruggenti", precisamente nel 1913, nel movimento psicoanalitico c'era stata la più importante scissione della sua storia, cioè le dimissioni di Jung da Presidente dell'IPA (Associazione Internazionale di Psicoanalisi), in seguito alle quali lo svizzero cessò definitivamente ogni rapporto con Freud.

L'idea di scegliere Loë Kann come soggetto del quarto saggio, una donna che ebbe a che fare con la psicoanalisi principalmente come paziente, mi venne perché allora mi stavo sempre più convincendo dell'importanza delle vicende della vita personale sulla vita professionale dei vari "pionieri". Così, partendo da Loë, ebbi modo di scoprire che Ernest Jones – che non esiterei a definire l'"anima nera" della storia della psicoanalisi – dovette moltissimo a quella ricchissima olandese, dalla

quale fu finanziato per molti anni all'inizio della sua carriera di medico e di psicoanalista. Jones era stato presentato a Loë Kann da un conoscente comune, David Eder, che divenne, ovviamente, il nuovo personaggio, a cui pensai di dedicare il quinto saggio.

La scoperta di una persona, tanto interessante quanto complessa quale era stato Eder, che aveva vissuto una vita straordinariamente ricca, mi prese molto. Eder fu un uomo instancabile, sempre alla ricerca del senso della vita, lavorò in Sudafrica, in Sudamerica, si impegnò socialmente e politicamente e, per primo, cercò di fare il punto su una delle tragedie della Prima Guerra Mondiale, l'epidemia di nevrosi di guerra, lo *shell-shock* – o *war-shock*, come lui preferì chiamarlo –, che fin dall'inizio del conflitto colpì migliaia di militari nelle trincee del Nordeuropa e altrove. Eder non fu propriamente un freudiano ortodosso. Per molti anni, infatti, fu vicino alle posizioni di Jung e ciò gli costò anche l'amicizia di Jones. Colgo l'occasione per sottolineare che tra gli analisti del suo tempo Eder non fu il solo ad oscillare tra Freud e Jung

Lo studio dello shock da esplosione o da granata (*shell-shock*) mi aveva fatto incontrare William Rivers, che proprio a seguito dell'esperienza avuta negli ospedali militari britannici con i pazienti affetti da quella sindrome cominciò ad interessarsi di psicoanalisi. Ricordo che Rivers era un eminente antropologo e un validissimo psicologo sperimentale. L'ammirazione per la poliedricità dei suoi interessi, in ciascuno dei quali raggiunse livelli di eccellenza, mi spinse a scrivere un saggio su di lui. Nel 1919, su invito di Jones, divenne membro della Società Psicoanalitica Britannica, ma proprio dall'ambizioso gallese venne, poi, criticato a causa di una certa eterodossia rispetto alla dottrina freudiana. Rivers morì prematuramente e la sua carriera psicoanalitica, forse anche come agguerrito avversario di Jones, finì appena iniziata.

Il mio interesse, anzi, la mia curiosità per l'analista junghiano John Layard nacque dopo aver ritrovato il suo nome accanto a quello di Rivers tra i partecipanti ad un congresso scientifico, che si era tenuto in Australia nell'anno in cui scoppiò la PGM. Dopo quel congresso Layard seguì Rivers in una spedizione antropologica nelle isole melanesiane. Molti anni prima di questo "ritrovamento" avevo già incontrato il nome di Layard in *La psicologia della traslazione* di Jung, che lo aveva abbondantemente citato a proposito del *cross-cousin-marriage* (matrimonio incrociato tra cugini) di alcune popolazioni primitive. Layard, considerato "il più interessante e il meno conosciuto dei primi analisti junghiani", visse una vita molto complicata, atipica, trasgressiva e, per certi versi, rischiosa: basti ricordare un episodio. Un giorno – aveva trentotto anni – durante il suo soggiorno a Berlino, disperato perché era stato lasciato dal suo giovane amante, il poeta inglese Auden, si

sparò in bocca, uscendone miracolosamente indenne, senza alcuna sequela patologica né fisica né psichica.

Concludo facendo un rapido riferimento a Elizabeth Severn, l'americana, che, dopo una lunga analisi con Ferenczi a Budapest, nell'ultima parte della sua vita lavorò come analista a New York. Su di lei ho scritto l'ottavo e ultimo saggio. Vorrei solo dire che lo studio delle vicende esistenziali della Severn mi ha portato a leggere molto del suo analista ungherese, l'*enfant terrible* della psicoanalisi. Negli ultimi dieci-quindici anni il *Diario clinico* di Ferenczi, nel quale la Severn occupa un posto speciale, è stato il punto di partenza di molte discussioni sulla tecnica analitica e sulle sperimentazioni di colui che era stato il pupillo di Freud, ma che è stato a lungo trascurato e censurato dalla storiografia psicoanalitica con l'accusa, infondata, di essersi ammalato di mente.

BIBLIOGRAFIA

- BROWN N.O. (1959), *Life against death: The psychoanalytic meaning of history*, Wesleyan University Press, Middletown, CT; ed. it.: *La vita contro la morte. Il significato psicoanalitico della storia* (trad. di Silvia Besana Giacomoni), Adelphi Editore, Milano 1964.
- ELLENBERGER H.F. (1970), *The Discovery of Unconscious. The History and Evolution of Dynamic Psychiatry*, Basic Books, New York; ed. it.: *La scoperta dell'inconscio. Storia della psichiatria dinamica* (trad. di Wanda Bertola, Ada Cinato, Fredi Mazzone, Riccardo Valla), Editore Boringhieri, Torino 1972.
- ERIKSON E.H. (1950), *Childhood and society*, W.W. Norton, New York; ed. it.: *Infanzia e società* (trad. di A. Antonello Armando), Armando Editore, Roma 2008.
- FENICHEL O. (1945), *The psychoanalytic theory of neurosis*, W.W. Norton, New York; ed. it.: *Trattato di psicoanalisi delle nevrosi e delle psicosi* (trad. di Carlo Gastaldi), Casa Editrice Astrolabio, Roma 1951.
- FINE R. (1979), *A History of Psychoanalysis*, Columbia University Press, New York; ed. it.: *Storia della Psicoanalisi* (trad. di Caterina Ranchetti), Editore Boringhieri, Torino 1982.
- FREUD S. (1914), *On the history of psycho-analytic movement* (Standard Edition, Vol. 18), Hogarth Press, London.
- FREUD S. (1924), *An autobiographical study* (Standard Edition, Vol. 20), Hogarth Press, London.
- JONES E. (1953-1957), *The life and work of Sigmund Freud* (Vols. 1-3), Basic Books, New York; ed. it.: *Vita e opera di Freud* (traduzione di Arnaldo Novelletto e Margherita Cerletti Novelletto), Casa editrice Il Saggiatore, Milano 1962.
- MARCUSE H. (1955), *Eros and civilization: A philosophical inquiry into Freud*, Beacon Press, Boston; ed. it.: *Eros e civiltà* (trad. di Lorenzo Bassi), Giulio Einaudi Editore, Torino 2001.
- MCGUIRE W., a cura di (1974), *Lettere tra Freud e Jung* (trad. di Mazzino Montinari e Silvano Daniele), Editore Boringhieri, Torino, 1974.
- MUSATTI C. (1974), *Presentazione*, in MCGUIRE, 1974.
- RIEFF P. (1959), *Freud: The mind of the moralist*, Anchor Books, Garden City, New York; ed. it.: *Freud moralista*, Il Mulino, Bologna 1968.

- ROAZEN P. (1975), *Freud and his followers*, Alfred A. Knopf, New York; ed. it.: ed. it. *Freud e i suoi seguaci* (trad. di Anna Maria Fenoglio, Roberto Speciale-Bagliacca e Anna Martini), Giulio Einaudi Editore, Torino 1998.
- TRILLING L. (1950), *The liberal imagination: Essays on literature and society*, Viking Press, New York.
- YALOM I. (2002), *The Gift of Therapy*, Harper USA, New York; ed. it.: *Il dono della terapia* (trad. di Paola Costa), Neri Pozza Editore, Vicenza 2014.
- YOUNG-BRUEHL E., SCHWARTZ M.M. (2012), *Why Psychoanalysis Has No History*, «American Imago», 69, 139-159.

APPENDICE

Brano tratto dal saggio su Wittels (Zanda, 2018, p. 77-80):

Per quanto riguarda la seconda delle due domande poste all'inizio di questo articolo, cioè per quale motivo e in che modo le idee e i comportamenti legati alle mode sessuali della Vienna *fin de siècle* di molti tra i primi psicoanalisti non hanno ricevuto la dovuta attenzione storica, è utile fare riferimento a un saggio del 1992 dello storico Edward Timms sui *Ricordi* di Wittels, in quell'anno non ancora pubblicati. Secondo Timms la storiografia [la scrittura della storia] della psicoanalisi è stata negativamente condizionata da cinque aspetti problematici: la soppressione delle fonti, il principio "niente sesso per favore siamo scienziati", l'ambivalenza emotiva, la lotta corpo a corpo tra fazioni e l'ortodossia istituzionale (Timms, 1992).

In primo luogo fin dall'inizio gli storici del movimento psicoanalitico hanno dovuto fare i conti con il problema della non accessibilità a molti documenti: lettere distrutte o irreperibili e altro materiale tenuto sotto chiave negli archivi di diverse biblioteche. Lo stesso Freud nella lettera alla fidanzata del 28 aprile 1885 scrisse di aver distrutto «... tutti miei appunti e le lettere da quattordici anni a questa parte: gli appunti scientifici e i manoscritti del mio lavoro» con lo scopo di rendere difficile la vita dei suoi biografi (Freud, 1960, p. 120) e, fosse dipeso da lui, forse non avremmo potuto leggere quella vera e propria miniera di informazioni sulla nascita della psicoanalisi, che sono le sue lettere a Wilhelm Fliess¹.

La tendenza a tenere nascosti documenti compromettenti per il buon nome del movimento psicoanalitico è confermata dal fatto che i *Ricordi* di Wittels per decenni furono lasciati a impolverarsi in un archivio newyorchese. Per la verità, dopo la morte di Wittels la vedova Poldi Goetz Wittels chiese di pubblicarli, ma non le fu permesso perché la loro pubblicazione avrebbe turbato i "figli di Geova". Gli allievi fedeli, forse perché ancora condizionati dal presunto

¹ Le lettere di Freud a Fliess furono vendute dalla vedova di quest'ultimo per un prezzo simbolico (100 sterline) a Marie Bonaparte, una devota allieva di Freud. Quando Freud ne fu informato si offrì di pagare metà dell'importo per riaverle, ma la Bonaparte non accettò la proposta per paura che egli le distruggesse (ROAZEN, 1975).

“complesso di Geova” di Freud, come lo aveva chiamato Wittels, non vollero che l’autorità del grande viennese fosse messa in discussione (Timms, 1995).

Ma che cosa si trovava nei *Ricordi* che avrebbe potuto turbare gli allievi di Freud? In essi si legge che nella prima versione della biografia di Freud, scritta nel 1923, era contenuto un capitolo con il resoconto degli eventi e del vero motivo che avevano provocato le dimissioni di Wittels dalla Società psicoanalitica di Vienna nel lontano 1910. Però, lo stesso Wittels aveva informato Freud che non avrebbe pubblicato quel capitolo perché trattava di questioni troppo personali, e il 24 dicembre 1923 Freud, che aveva letto quel capitolo, gli scrisse: «Ha fatto molto bene a non inserire nel suo libro il capitolo che mi ha inviato» (Timms, 1995, p. 104). Circa venti anni dopo quella “censura” Wittels riportò nei *Ricordi* il contenuto del capitolo “incriminato”: le sue dimissioni non erano state causate da contrasti di idee con Freud, ma dal litigio con Kraus a causa del suo rapporto con Irma Karczewska. Dopo la rottura con l’amico giornalista, Wittels si era vendicato pubblicando, contro il parere di Freud, il romanzo *Ezechiele l’alieno*, nel quale venivano riportate le avventure di caricature ben riconoscibili dello stesso Kraus, di Irma e di altri membri del *demi-monde bohémien* della Vienna di allora. La pubblicazione del romanzo ebbe uno strascico giudiziario e Freud, non volendo che il movimento psicoanalitico fosse coinvolto nella faccenda, non ebbe altra scelta che invitare Wittels a uscire dalla Società Psicoanalitica di Vienna.

Come secondo problema va sottolineato che, nonostante che la teorizzazione freudiana avesse a che fare con le ramificazioni culturali e emotive delle pulsioni sessuali, la storia del movimento psicoanalitico fu stata sistematicamente desessualizzata. Non è senza significato, per esempio, che nei *Dibattiti* Otto Rank non abbia riportato il resoconto della relazione di Wittels del 29 maggio 1907 *La grande etera*, che era strettamente connessa al suo rapporto anticonformista con la donna bambina Irma Karczewska. Nella storia della psicoanalisi le esperienze erotiche dei suoi protagonisti sono state molto spesso omesse o nascoste: il modo in cui si è conosciuta la “verità” sul rapporto tra Jung e Sabina Spielrein² ne è un significativo esempio (Carotenuto, 1980).

In terzo luogo bisogna riconoscere che fornire un resoconto equilibrato di come si è sviluppata nel tempo la professione di psicoanalista è stato particolarmente difficile per coloro che hanno scritto dall’interno del movimento psicoanalitico. Per chi accetta i principi della psicoanalisi è impossibile scrivere con obiettività su Freud e le sue teorie. Le valenze emotive implicate nel ruolo paterno di Freud nei confronti del movimento psicoanalitico hanno inevitabilmente intrappolato i suoi seguaci all’interno di un’ambivalenza edipica, caratterizzata da impulsi di dipendenza e di ribellione.

Nella prefazione della biografia di Freud del 1923 Wittels eluse questo problema e dichiarò che l’aveva scritta con “distacco”. La psicoanalisi, scrisse, «è un metodo scientifico indipendente dalla personalità del suo scopritore». Però nei *Ricordi*, in parte contraddicendosi, riconobbe che nello scrivere certi passi di quella biografia era stato di sicuro influenzato da importanti elementi di soggettività, legati a due problemi principali: l’identificazione con Freud e l’ambivalenza nei suoi confronti.

² Spielrein Sabina (1885-1942), medico e psicoanalista russa, [nel 1904] all’età di 19 anni fu ricoverata per undici mesi nell’Ospedale psichiatrico Burghölzli di Zurigo, dove venne presa in cura da Jung, col quale ebbe poi una lunga relazione amorosa. Nel 1912 si sposò e dopo dieci anni ritornò nella sua città natale Rostov, dove diresse l’Asilo bianco, che era stato fondato da Vera Schmidt, fino alla sua chiusura da parte del regime stalinista. A Rostov continuò a praticare, anche se illegalmente, la psicoanalisi. A lei viene attribuita la teoria della pulsione di morte, che espose nell’articolo *La distruzione come causa della nascita* del 1912. Nel 1942 venne trucidata dai nazisti assieme alle sue due figlie in una sinagoga di Rostov.

Wittels commentò la questione dell'identificazione nel modo seguente: «Tutti i suoi allievi si identificano con Freud anche se non si rendono conto di questo loro meccanismo interno [...] La mia identificazione con Freud non è con la sua persona, almeno non lo è più, e neppure è una dipendenza dal suo quadro di riferimento scientifico. Tutti noi a un certo punto dobbiamo lottare con un demone o un angelo, e nessuno esce dalla lotta senza una cicatrice [...] Mi identifico con Freud nella cultura viennese del diciannovesimo secolo che condividiamo. Sebbene io abbia frequentato le aule della scuola medica viennese diversi decenni dopo di lui e mi sia seduto nel Burgtheater di Vienna e abbia letto gli editoriali dei giornali liberali più di un quarto di secolo più tardi, l'Austria era ancora la stessa nella quale era cresciuto Freud. Ancora brillava la stessa luce, declinante ma ancora scintillante; era percettibile lo stesso debole odore di decadenza e si poteva sentire come la sensazione di una sorda scossa del terreno su cui stavamo – i segni delle doglie di una nuova era e i barlumi della bellezza promessa di una nuova vita che, ad oggi, non è ancora nata. Appartengo alla generazione di Freud e la mia identificazione con lui sta in questo fatto» (Timms 1995, pp. 1-2). Wittels si riferì poi all'ambivalenza definendola «una miscela di sentimenti e scopi ambivalenti. Da una parte desideravo punire il padre cattivo, dall'altra, come la vedo ora, speravo di essere riaccolto come il figliol prodigo» (Timms, 1995, p. 3).

Il quarto problema da evidenziare è che la storia della psicoanalisi è stata caratterizzata dalla tendenza a formarsi di rivalità e fazioni. D'altra parte era inevitabile che contro il padre riconosciuto della psicoanalisi si sviluppasse la ribellione dei suoi figli.

Quando nei primi anni venti Wittels scrisse la biografia di Freud era diventato amico e seguace di Wilhelm Stekel, che Freud detestava. A causa della sua ostilità per Stekel, Freud intimò a Wittels di “purgare” la sua biografia delle parti che gli sembravano troppo favorevoli al suo ex allievo. Nei *Ricordi* scritti a molti anni di distanza, invece, Wittels non fece più mistero della sua stima e del suo debito nei confronti di Stekel, la cui figura era stata marginalizzata dagli storici più ortodossi.

Nei *Ricordi* Wittels ha chiarito anche un altro aspetto del contrasto tra Freud e Stekel. Freud attribuì sempre l'allontanamento di Stekel dalla Società a incompatibilità di carattere e non a differenti elaborazioni teoriche³. Secondo quanto riportato da Wittels, invece, tra i due vi furono anche profonde divergenze teoriche. Stekel sosteneva un approccio intuitivo alla psicoanalisi mentre Freud insisteva sul suo precipuo statuto scientifico. È evidente che molti aspetti del rapporto tra Freud e Stekel necessitano ancora di un chiarimento definitivo.

Come ultimo aspetto problematico è stato indicato da Timms il fatto che la storia del movimento psicoanalitico è stata per lo più scritta da autori che ne facevano parte ed è naturale che in essi vi fosse il chiaro interesse di tenere in piedi il prestigio di Freud. La *Storia del movimento psicoanalitico*, scritta nel 1914 da un Freud turbato e arrabbiato per le recenti defezioni di Adler e di Stekel e per l'imminente defezione di Jung, costituì il modello di riferimento per gli estensori delle sue più note biografie (per esempio, quella in tre volumi di Ernest Jones degli anni 1953, 1955 e 1957 e quella di Peter Gay del 1988). In queste biografie la psicoanalisi è presentata come

³ Stekel si dimise dalla Società psicoanalitica di Vienna il 12 novembre 1912 e, in seguito, cercò in molte occasioni di riconciliarsi con Freud, ma questi non fu più disponibile nei suoi riguardi. Freud considerava Stekel un uomo di carattere meschino e nel 1924 arrivò a definirlo un caso di “insania morale”. Persino quando Stekel, alla fine del 1923, gli augurò per lettera un pronto miglioramento dalla grave malattia che lo aveva colpito, Freud rimase irremovibile e nella lettera di risposta del 13 gennaio 1924 scrisse: «Contraddico anche la Sua affermazione, così frequente, secondo cui sarebbe stato respinto da me per divergenze scientifiche. Ciò serve a fare buona figura davanti al pubblico, ma non corrisponde a verità. Unicamente e soltanto le sue qualità personali – ciò che si definisce carattere e comportamento – hanno reso impossibile a noi, ai miei amici e a me, la collaborazione con Lei» (ROAZEN, 1975, p. 275).

la storia di un successo e i fatti che ne avrebbero potuto minare le pretese di scientificità e di terapeuticità sono relegati in note a piè di pagina o in appendici (Timms, 1992).

Wittels, il ribelle di un tempo diventato il “figliol prodigo” della psicoanalisi, non si sottrasse alla fedeltà istituzionale, finì la sua carriera come analista di successo a New York e divenne uno strenuo difensore dell’ortodossia freudiana opponendosi in particolare alle deviazioni di Karen Horney⁴. Ma verso la fine della vita non riuscì a tenere a bada la sua personalità impulsiva e irriverente e, svincolandosi dall’ortodossia omertosa della comunità psicoanalitica, riportò nei *Ricordi* un resoconto molto probabilmente più veritiero del suo rapporto con Freud e i suoi seguaci (Timms, 1992).

BIBLIOGRAFIA

- CAROTENUTO A. (1980), *Diario di una segreta simmetria. Sabina Spielrein tra Jung e Freud*, Casa Editrice Astrolabio-Ubaldini Editore, Roma.
- FREUD S. (1960), *Briefe 1873-1939*; ed. it. *Lettere alla fidanzata e ad altri corrispondenti 1873-1939*, Bollati Boringhieri editore, Torino.
- HORNEY K. (1937), *The Neurotic Personality of our time*; ed. it. *La personalità nevrotica del nostro tempo*, Newton Compton, Roma 1976.
- ROAZEN P. (1975), *Freud and his followers*, Alfred A. Knopf, New York; ed. it.: ed. it. *Freud e i suoi seguaci* (trad. di Anna Maria Fenoglio, Roberto Speciale-Bagliacca e Anna Martini), Giulio Einaudi Editore, Torino 1998.
- TIMMS E. (1992), *Fritz Wittels (edited by Edward Timms): From the Memoirs of a Freudian*, in E. TIMMS & R. ROBERTSON (eds.), *Psychoanalysis in its Cultural Context*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- TIMMS E. (1995), *Freud and the Child Woman: The Memoirs of Fritz Wittels*, Yale University Press, New Haven, Conn.
- ZANDA G. (2018), *Luci e ombre. Protagonisti noti (e meno noti) della storia della psicoanalisi*, Edizioni ETS, Pisa.

⁴ Horney Danielsen Karen (1885-1952), psichiatra e psicoanalista tedesca di origine olandese e norvegese, nel 1932 emigrò negli Stati Uniti anche per sfuggire alle minacce naziste. Assieme ad Harry Stack Sullivan è considerata una delle fondatrici dell’approccio interpersonale in psichiatria. Le sue teorie contrastarono alcune visioni tradizionali della psicoanalisi freudiana, come la teoria della sessualità e la psicologia genetica, inserendo un’ottica di genere all’interno della riflessione psicoanalitica. La differenza fondamentale tra la Horney e Freud può probabilmente essere identificata nella contrapposizione tra influenze biologiche universali e influenze culturali: «Quando ci si rende conto del forte peso esercitato dai fattori culturali sulle nevrosi, i fattori biologici e fisiologici che Freud pone alla radice di tali fenomeni ritornano sullo sfondo» (HORNEY, 1937).